

È Renzi l'incubo del Conte-bis

di **ARTURO DIACONALE**

Il tallone di Achille del Conte-bis si chiama Matteo Renzi. L'ex Presidente del Consiglio non si accontenta di essersi conquistato, sul campo della formazione del governo trasformista, la qualifica di "segretario-ombra" del Pd in attesa di tornare ad essere il segretario ufficiale ed incontrastato dello stesso partito. Considera questo percorso troppo lungo e troppo condizionato da una serie di correnti e di micro-gruppi interni con cui dovrebbe fare i conti e che potrebbero creare problemi e difficoltà superabili solo con grande fatica. Per cui appare deciso a scartare l'opzione della permanenza nel Pd per riconquistarlo dall'interno ed a puntare sulla opzione che prevede la nascita di gruppi parlamentari autonomi alla Camera ed al Senato alleati, ovviamente, con il partito guidato da Nicola Zingaretti ma proiettati a creare le condizioni per una nuova formazione politica separata a cui dare vita dopo la riforma in senso proporzionale del sistema elettorale.

A Renzi si può rimproverare di tutto, a partire dalla incredibile rapidità e spregiudicatezza delle sue svolte tattiche. Ma gli si deve riconoscere la capacità di perseguire con determinazione e senza ripensamenti di sorta le proprie scelte strategiche. Questa caratteristica l'ha messa in mostra in occasione della riforma istituzionale e del referendum fallito. Ed ora rispunta con la strategia diretta a sfruttare la riforma elettorale destinata a rendere applicabile il dissennato taglio dei parlamentari voluto dal M5S solo per esigenze di propaganda.

In questa luce la formazione di gruppi parlamentari autonomi serve a Renzi per spostare sul terreno della riforma in senso proporzionale la battaglia con Zingaretti e la parte del Pd che rimarrà con il segretario attuale. Il disegno dell'ex Premier è di sfruttare il feroce attaccamento dei grillini alle poltrone parlamentari per costringere Zingaretti ad accettare il ritorno al proporzionale senza ingaggiare uno scontro con i renziani che potrebbe portare alla crisi di governo. Con i gruppi parlamentari autonomi, con i quali Renzi conta di attrarre pezzi importanti di Forza Italia, e con la fine del maggioritario, diventa automatica la formazione di un partito autonomo da porre al centro e trasformare nell'ago della bilancia della scena politica italiana.

Zingaretti ed i vari Prodi e Veltroni avranno mai la forza di contrastare il disegno renziano? Se la troveranno il governo dei trasformisti arriverà obbligatoriamente alla fine.

Regionali: no del M5S all'alleanza con il Pd



Il vertice grillino respinge la proposta di un'alleanza organica tra i due partiti lanciata da Franceschini e Zingaretti rivendicando la propria diversità anche di fronte alla prospettiva di venire sconfitti dal centrodestra unito

Centrodestra, il mestiere dell'opposizione

di CRISTOFARO SOLA

Ora La fiducia concessa dal Senato al Conte bis, sebbene scontata, non deve aver lasciato soddisfatti i vertici pentastellati e "dem". Alla conta finale i favorevoli sono stati 169, i contrari 133, gli astenuti 5. Solo 8 in più rispetto alla maggioranza assoluta. Non sono un'enormità, considerando il fatto che a votare per il sì al Governo giallo-fucsia sono stati anche 3 senatori a vita. Non che le regole non lo consentissero, ma un Governo che nasce con il contributo decisivo dei senatori a vita per definizione non gode di buona salute.

A minare alle fondamenta il Conte bis vi sono due astensioni piuttosto urticanti, delle cinque conteggiate. Si tratta dei senatori Gianluigi Paragone del Cinque Stelle e Matteo Ricucci del Partito Democratico. Più del voto in sé ciò che ha fatto assai male all'accrocchio Pd-Cinque Stelle sono state le dichiarazioni con le quali i due senatori hanno argomentato il proprio dissenso rispetto all'indicazione ricevuta dai gruppi parlamentari d'appartenenza. Ricucci e Paragone hanno sviluppato ragionamenti che, seppure fondati su argomenti opposti, sono speculari. Entrambi hanno accusato i rispettivi partiti di tradimento dei valori costitutivi e programmatici presentati agli elettori in occasione delle elezioni politiche.

La domanda sottesa ai due interventi è: come si fa ad accordarsi con chi era giudicato un nemico irriducibile fino al giorno prima? Un interrogativo che tormenterà le coscienze dei vertici dei due partiti partner per parecchio tempo. Conseguenza immediata: i due discorsi si sono trasformati in altrettanti cunei conficcati nel cuore dell'alleanza anomala giallo-fucsia. Creata la falla, la fenditura non può che allargarsi. Molto si è vociferato sui mal di pancia che avrebbero colpito non pochi parlamentari grillini e "dem". Il malessere taciuto oggi troverebbe sfogo concreto domani, grazie alla presenza ostile di Ricucci e Paragone che potrebbe funzionare da catalizzatrice dello scontento. A differenza di Gianluigi Paragone, il quale ha dichiarato di volere rimanere nel Movimento purché gli sia consentita libertà di espressione, Matteo Ricucci lascia il Partito Democratico per costruire un'area liberal-europeista insieme a Carlo Calenda con l'obiettivo di porsi all'opposizione dell'odierno inciucio "dem"-pentastellati. Il progetto potrebbe beneficiare dell'apporto della senatrice Emma Bonino, anima di +Europa, che ieri l'altro ha dato voto negativo al Conte bis.

Inoltre, in queste ore si è aperta tra i

pentastellati la caccia alle poltrone dei sottosegretari. Valutando il rapporto tra domanda e offerta non saranno pochi quelli lasciati a bocca asciutta. E, si sa, quando si resta delusi si diventa rancorosi e ci si lascia prendere da insani propositi di vendetta. I nove voti di scarto in favore della maggioranza, se in condizioni ottimali sono un margine ampio di sicurezza per la tenuta del Governo, allo stato dei fatti sono un filo steso sull'abisso. Tutto questo può aiutare a smuovere la scena, ma non a fornire soluzioni alternative. A ciò deve pensare l'odierna opposizione. Come? Di certo non adagiandosi sulla riva del fiume con la busta di popcorn lasciata da Matteo Renzi, in attesa che il destino si compia.

C'è da fare un lavoro immenso tra la gente, tenendo sempre calda la piazza perché faccia pressione costante sul Governo, e per caduta, sui rapporti tra partner di maggioranza. C'è poi da fare una battaglia parlamentare senza quartiere ai penta-democratici, mediante l'opposizione dura a tutti i provvedimenti che devono essere convertiti in legge dalle Camere. In proposito, rispolverare la formula del "Vietnam parlamentare" non sarebbe affatto una cattiva idea.

Tuttavia, non basta applicare il modulo del "catenaccio", bisogna elaborare anche schemi d'attacco. Puntare sulle palmari contraddizioni esistenti tra i Cinque Stelle e i "dem" è la strada giusta. Lo strumento è la mozione parlamentare che impegna il Governo. Ne vedremo delle belle se, con devastante regolarità, il centrodestra presentasse alla Camera e al Senato mozioni che impegnino il Governo a fare la Tav Torino-Lione, la Gronda di Genova, e in generale tutte le opere pubbliche che i grillini hanno bloccato, insieme ad altri provvedimenti che attengono alla protezione delle frontiere e a misure economiche sulle quali i partner di Governo non hanno trovato la sintesi. Ogni volta la maggioranza rischierebbe la spaccatura. Si immagini l'imbarazzo dei "dem" a dover scegliere se votare secondo i propri convincimenti con la certezza di porsi contro l'alleato di Governo oppure adeguarsi per disciplina di maggioranza alle posizioni del partner così rinnegando le proprie.

Si chiama guerra di logoramento e può far male quanto se non più di una guerra di trincea. Si dirà, Giuseppe Conte ha invocato la mitezza e Nicola Zingaretti la fine dell'odio. Troppo comodo inalberare la bandiera della pace dopo che con una congiura di palazzo è stata annientata la volontà del popolo italiano. Se si colpisce a tradimento è naturale attendersi la rappresaglia. L'auspicio adesso è che il centrodestra ritrovi unanimemente la voglia di combattere. Era Mao Zedong che diceva: "La rivoluzione non è un pranzo di gala; non è un'opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e

delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità". Sacrosanto. Provate a sostituire la parola "rivoluzione" con "opposizione", vedrete che suona bene uguale.

Quel quadretto da "mulino bianco"

di ALFREDO MOSCA

La Parliamoci chiaro: il quadretto da "mulino bianco" che Premier e soci vogliono farci bere non esiste, perché oltre alla grande insofferenza interna all'alleanza, c'è la realtà nella Ue che prende corpo. Insomma l'Europa, incassata la remissività assoluta dell'Italia, in cambio di qualche lustro e di paillettes, sta presentando il conto dello scambio. Non solo infatti la nomina di Gentiloni è stata subito sterilizzata con l'affiancamento del tutore Dombrovskis, ma sul patto di stabilità e immigrazione è ritornato tutto in alto mare, appunto.

Del resto si sa il diavolo blandisce e poi si prende l'anima. Ecco perché, aiutata l'Italia a fare il gioco di palazzo per evitare il voto, nella Ue ogni ipotesi è stata rimessa sul tavolo delle chiacchiere, che per fare scena vengono chiamate trattative. A partire dalla flessibilità sui conti, la cui dimensione non è fissata e difficilmente arriverà a quanto servirebbe (12 miliardi). Su Dublino, l'accoglienza e la redistribuzione dei migranti siamo punto e a capo: parole e dichiarazioni d'intenti, né più né meno di ciò che è stato sempre.

Ecco perché il coro del governo e della maggioranza sul successo ottenuto in Europa rispetto all'alleanza precedente è una millanteria sfacciata. Fino ad ora non è cambiato nulla. Come se non bastasse, restano aperti i dossier sulla Tav, sulle acque territoriali a largo della Sardegna, che Gentiloni scriteriatamente ipotecò per la Francia. E soprattutto i criteri di flessibilità che non potranno scavalcare la rigidità dei patti.

Insomma, fino ad ora non c'è stato garantito un tubo. Ecco perché nelle dichiarazioni sono stati infilati gli inglesi più fumosi sulla green economy, sul new deal ambientalista, per cercare di ottenere soldi, aggirando i vincoli di stabilità. La realtà è che ancora una volta il centrosinistra pur di governare si è prostrato alla Ue in cambio di un appoggio gattopardesco che finirà con una ulteriore sottomissione e penalizzazione per l'Italia e gli italiani.

Per farla breve, quale che sia la flessibilità sui conti che ci sarà concessa la pagheremo cara, sia per l'allargamento del deficit che in futuro dovremo ripianare, sia in termini di rinunce aggiuntive sul potere contrattuale nei confronti dell'asse franco tedesco. Ecco perché il quadretto da "mulino bianco" e la stagione di un nuovo umanesimo di Conte sono solo chiacchiere che non in-

cantano. Lo stesso abbassamento dello spread è stato un regalino temporaneo generato ad hoc, che nulla c'entra col rilancio e la ripresa economica, anzi.

Tanto è vero che le previsioni sulla crescita peggiorano, l'inflazione è ferma, i consumi e gli investimenti pure, e ammessa la flessibilità auspicata (12 miliardi), i risparmi su quota 100 sugli interessi e sul reddito, bisognerà trovare altri 15 miliardi, per l'Iva e un briciolo di cuneo fiscale. Insomma, esattamente tutto come poche settimane fa, con l'aggravante che un governo di sinistra statalista e assistenzialista, lo shock fiscale lo farà al contrario aumentando le tasse e la persecuzione della produzione della ricchezza e dell'intrapresa. Altro che "mulino bianco".

Per questo non mandare gli italiani al voto è stata una ipocrisia totale, un opportunismo che purtroppo pagheremo, che peserà sul futuro dei giovani e degli anziani, di tutti quelli che sono senza lavoro, senza pensione in attesa dei 67 anni, per non dire dello sviluppo del sud del paese. In conclusione, pur di non far vincere il centrodestra si è non solo calpestate l'evidenza elettorale, la democrazia reale, ma si è preferito ancora una volta che a pagare le spese dell'ipocrisia della sinistra fossero il popolo e il paese. Alla faccia dell'umanesimo nuovo.

l'Opinione delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**ROMA
NEWS**
SERVIZI AUDIOVISIVI

